

LE RELIQUIE DEL MURO

di Carlo Donat-Cattin

L'ondata di libertà dell'Est europeo erode la divisione in due della Germania. Non vince Brandt ma Adenauer che ha saldato all'Occidente la nazione tedesca. Da Varsavia a Budapest forti e preponderanti la cultura e le formazioni politiche di ispirazione cristiana nel risorgimento democratico. Non basta gioire perché crolla il muro di Berlino e raccogliarne reliquie. Alla Dc italiana occorre una strategia che la innesti nel movimento quale forza necessaria per superare le paure occidentali. Occhetto sconfitto a Roma rilancia col cambiamento del nome del Pci sollevando clamori provinciali e problemi a Craxi nell'Internazionale socialista. Diventano calde le elezioni di maggio.

La querelle tanto italiana sulle elezioni di Roma è stata subito sommersa dalla grande ondata tedesca. Il 9 novembre il muro di Berlino è cancellato; tra il Reno e l'Oder si respira una sola Germania.

Qualcuno a Mosca può aver pensato che la concessione interna all'Urss ed estesa ai federati del patto di Varsavia di una limitata porzione di economia di mercato e di alcuni elementi di democrazia potesse essere fatta senza scalfare le basi della spaccatura tedesca? È un'ipotesi quasi impossibile, perché quel pensiero andrebbe contro le regole della politica e della storia. Tra gli stati europei inclusi nell'area sovietica, la sola Repubblica democratica tedesca non si giustifica come istituzione di unità nazionale ed è stata, al contrario, strumento di divisione nazionale. Tanto le grandi democrazie quanto il Paese del socialismo reale hanno pudore e non confessano di essere in contrasto col principio dell'autodeterminazione dei popoli; la Rdt, infatti, è stata finora all'onore di chi ha dichiarato di volerla e sostenerla e di chi, magari con segreta soddisfazione che esistesse, si è detto contrario, come Stato ideologico giustificato dal comunismo. Col tramonto del comunismo quella ragione di essere viene meno, ma l'Europa non cessa di temere la Germania unificata: la Francia come la Russia.

Il 1989 non è il 1936 e nemmeno il 1914. Sotto la porta di Brandeburgo, che diventa di libero transito, insieme ai prussiani e agli altri tedeschi delle marche orientali, passa, però, il destino degli europei e, quindi, degli italiani.

Il comunismo si autodissolve, in una certa misura e se, nel caso, esiste anche una vittoria tedesca, essa non è di Brandt, ma di Adenauer, come riconosce Nolte. Il grande can-

celliere cattolico ha voluto la Repubblica federale incardinata nell'Europa occidentale e nella solidarietà politico-militare dell'Alleanza atlantica, evitandole il destino di Paese neutrale, indifferente alla storia o tormentato dalla solitudine all'interno di una cupa coscienza di superiorità e di rivincita.

Adenauer, battendo il neutralismo di una socialdemocrazia equivoca e talvolta in odore di connivenze e quello parallelo di un irenismo confuso con la religiosità, ha ferito probabilmente a morte le strutture ereditate dal secolo sanguinante dei grandi nazionalismi, ed ha avviato, con l'Europa comunitaria che tende a cancellare i confini interni, un potente motore di benessere, ora disponibile anche per la parte orientale del continente. In Europa occidentale e nell'Urss si scoprono paure ancestrali, che sono residui del passato. Il sistema difensivo avanzato dell'Unione Sovietica non si tocca. Il patto di Varsavia è tabù. L'assioma di Gorbaciov fa tirare un sospiro di sollievo non soltanto a Parigi e a Londra, ma anche a Washington. Se il processo di passaggio dalla coesistenza alla convivenza nella collaborazione e nella pace è un processo reale, quell'assioma e quei residui del passato saranno superati: è tutto da verificare. I segni e le posizioni indicano, intanto, l'esistenza di un processo finora non contenibile.

Le ragioni del tramonto del socialismo reale nell'Unione Sovietica e, quindi, nelle sue aree d'influenza sembrano economiche più che ideali. Se le condizioni economiche hanno portato al punto che ha reso inevitabile una svolta secca, è molto improbabile il ritorno indietro. C'è chi ha pensato ad una nuova pace di Brest Litovsk, quella tra la Russia appena sovietizzata e la Germania pragonica del Kaiser. Quella pace servì ad organizzare

L'Armata rossa, a battere le resistenze, le alternative interne e le armate bianche. Ma quali sono oggi i nemici interni del potere sovietico? Forse le deboli minoranze intellettuali disarmate? I nazionalismi di aree limitate del grande impero? L'avversario maggiore è la mancanza di ceti medi, di classe dirigente in grado di muoversi con efficacia dentro restituiti elementi di economia di mercato e di democrazia sia pur limitata. È un avversario autogenerato mentre avanzano con rapidità i disaggi economici, al limite della fame, che può raggiungere soprattutto, cavalcando un'inflazione galoppante, il punto nel quale la grande catena è stata rotta, la Polonia e il governo di Varsavia.

Su quel punto le paure dell'Occidente si incrociano con le ipocrisie. L'aiuto immediato ai polacchi, non procrastinabile, è in grande misura negato. Anche l'Italia ha dato poco, coprendo la sua avarizia e la sua titubanza con le penne del pavone soddisfatto dai ringraziamenti di Mazowiecki, disposto ad esprimere riconoscenza anche per un boccone di pane tanto è il terrore incombente della fame. La fame dell'inverno è rimasta la speranza di quanti vogliono veder travolto l'esperimento, pur contenuto, di democrazia che i polacchi si sono conquistati. Quelli che sperano non sono soltanto a Varsavia, nelle sedi del Partito operaio polacco, o a Mosca. Più di uno abita nelle capitali occidentali, smosse da uno *status quo* che sembrava diventare eterno con lo spirare degli zeffiri gorbacioviani; altri stanno a capo delle imprese finanziarie e industriali che hanno avuto affari abbastanza facili con l'Europa sovietizzata e produzioni sicure da aree nelle quali i diritti politici e sociali fino a ieri erano soltanto carta stampata.

Per i motivi qui sommariamente indicati, è indispensabile che gli uomini alla guida della Democrazia cristiana italiana, anziché crogiolarsi in una politica di sole parole, auspicio, riconoscimento, ringraziamento, plauso e quanto altro si voglia dire di inutile, si mettano in viaggio per Varsavia, Bonn, Berlino e Budapest, non escludendo affatto Mosca, e prendano conoscenza e coscienza di quel che sta accadendo e di quello che cambia e può cambiare il mondo.

Esistono cose che già conosciamo. Avranno un inverno di fame? Aiutiamoli di più, immediatamente. Il dovere dell'Occidente è incommensurabile verso la rivoluzione di *Solidarnosc*. Non basta battere le mani per Walesa al Congresso di Washington e per Mazowiecki a Roma. E non basta neppure dare garanzie assicurative e di cambio agli imprenditori che vogliono rischiare in Polonia o in Ungheria.

Si dice che dobbiamo agire collegialmente: con la Cee, con la Nato, con l'Ocse. E quando mai abbiamo chiesto il permesso a quegli organismi per dare migliaia di miliardi a Hinsthu o a quell'altro galantuomo del sergente Barre? Speriamo che non siano gli affari degli Aiuti internazionali a render tutto possibile su un quadrante e tutto prudentissimo e lento su un altro.

A Varsavia la forza non violenta che è andata al potere è in gran parte di cattolici democratici; una vistosa apertura trovano le forze che si organizzano in Ungheria all'insegna della Democrazia cristiana; qualche settimana fa a Malta sono giunti esponenti democristiani dalla Lituania, dalla Lettonia e perfino dall'Ucraina, dalla Repubblica armena e dalla Russia. Non siamo in errore ricordando che il cancelliere tedesco è demo-

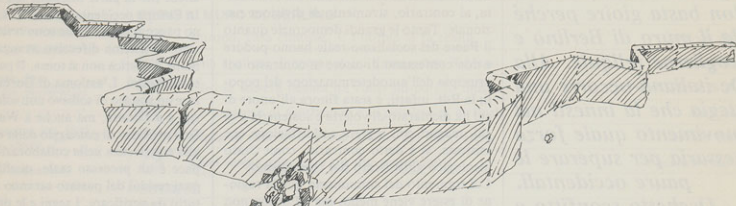
cratico cristiano.

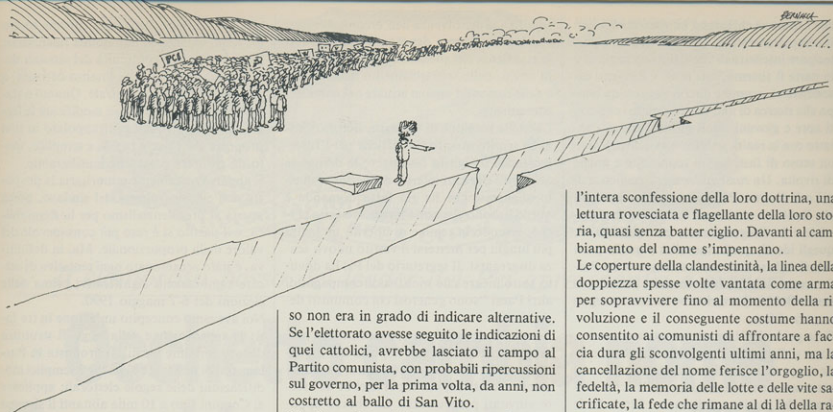
La statura e la forza di De Gasperi, quelle che lo hanno portato più in alto di tutte le altre espressioni della Democrazia cristiana in Italia, consistono nel primato che egli ha sempre conferito alla strategia europea ed internazionale.

Non si può lasciare sola la Germania, è stato detto. E non si può lasciare sola la Democrazia cristiana tedesca, oggi soprattutto. Occorre conoscere, conoscere i problemi reali, parlare con i protagonisti, non lasciarsi fuorviare dalle gazzette, che — specie ad alto livello e, purtroppo, ad alta professionalità — sono più di una volta vettori di interessi e valori estranei o non corrispondenti ai grandi valori e all'interesse generale del nostro Paese e dell'Europa.

Bisogna conoscere, per definire una strategia della Democrazia cristiana, senza appaltare nulla a nessuno. Soltanto una Democrazia cristiana non a rimorchio, in fase di iniziativa può garantire che la Repubblica italiana abbia una linea sicura e valida, non schiacciata da interessi secondari e non sacrificata da preoccupazioni pur serie come sarebbe la consumazione di tutto sull'altare della stabilità di governo. Il compito di rendere partecipe il grande patrimonio popolare della cultura, della dottrina e della tradizione cristiana e democratica alla costruzione della libertà nella pace dell'Europa è indeclinabile.

Il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana ha dimostrato senso di responsabilità, spegnendo rapidamente focolai di conflitto interno, forse perché ciascuno è stato raggiunto dal fuoco interiore di quel compito e ha sopito le piccole passioni provinciali.





Mi hanno detto che l'onorevole Altissimo è andato a Berlino, o voleva andarci, per portare a casa, come reliquia, un frammento del Muro. Legittimo desiderio ed appagamento per il segretario liberale. Il segretario della Democrazia cristiana può fare a meno di reliquie ma, al contrario del segretario liberale, non può fare a meno di una politica attiva ad Est che dal 9 novembre è — anche quando mancasse — il centro di tutta l'azione o inazione della Democrazia cristiana.

Per ora noi, invece, partecipiamo in contenuto raccoglimento al clamoroso torneo nazionale sul Partito comunista che cambia nome.

Una volta perduta la battaglia di Roma, il gruppo dirigente del Pci, intuendo la fragilità di posizioni ancora forti nell'apparenza, ha scelto di difendersi di nuovo con l'offensiva.

Non sono passati due mesi da quando Achille Occhetto era tutto preso da una diversa offensiva: quella che passava anche attraverso la proposta di una lista cattolica a Roma (e ovunque si prestasse l'occasione) e che voleva rilanciare la questione morale. Le vicende della campagna elettorale romana sono note e così gli strascichi, con quella alterazione di voti durata qualche ora a vantaggio della Dc. Al di là di incidenti e speculazioni, alcuni assai più gravi dei pasticci nel calcolo dei voti, la Dc è uscita dalla stretta intatta, il governo rafforzato e Forlani anche; più meditativo il Psi e con poche munizioni di riserva il Pci dopo una sparatoria dispendiosa e a vuoto.

La Democrazia cristiana non si è rotta le ossa, nonostante la forte tensione contro la realtà romana del partito di un segmento non secondario del mondo cattolico militante. Es-

so non era in grado di indicare alternative. Se l'elettorato avesse seguito le indicazioni di quei cattolici, avrebbe lasciato il campo al Partito comunista, con probabili ripercussioni sul governo, per la prima volta, da anni, non costretto al ballo di San Vito.

Non è accaduto. Allo scoperto, perciò, si sono trovati il Partito comunista e il Partito repubblicano in vena di esperimenti. A Roma i repubblicani avevano annunciato di non essere disponibili per un altro pentapartito ed è finita che non sono neppure necessari.

Il Partito comunista ha fatto, quindi, ricorso al cambiamento del nome. La partita di Achille Occhetto è rischiosa ed interessante. Il meraviglioso Scalfari scrive che Montanelli e altri, sostenitori del vecchio nome dalle colonne dei quotidiani, non sono giornalisti: sono militanti. I Montanelli, in verità, sono nella vicenda speculari a Scalfari che, all'insegna del nuovo nome, spera di rilanciare la linea politica del suo giornale-partito, schiacciando finalmente Craxi e riducendo alle corde la Democrazia cristiana che ha sostituito De Mita.

I nomi sembrano un nulla, qualche sillaba. Eppure i comunisti hanno sopportato tutto,



l'intera sconfessione della loro dottrina, una lettura rovesciata e flagellante della loro storia, quasi senza batter ciglio. Davanti al cambiamento del nome s'impegnano.

Le coperture della clandestinità, la linea della doppiezza spesso volte vantata come arma per sopravvivere fino al momento della rivoluzione e il conseguente costume hanno consentito ai comunisti di affrontare a faccia dura gli sconvolgenti ultimi anni, ma la cancellazione del nome ferisce l'orgoglio, la fedeltà, la memoria delle lotte e delle vite sacrificate, la fede che rimane al di là della ragione che ha distrutto l'ideologia. Proprio perché sono comunisti, è probabile che alla fine ubbidiscano.

Bisogna cercare di capire che cosa vuole il gruppo dirigente col cambiamento del nome e che cosa immagina Gorbaciov dal cambiamento dei nomi (poiché l'Ungheria ha preceduto l'Italia su quella strada).

Il gruppo dirigente italiano ha capito che, nonostante il risultato delle elezioni europee e quello, in sé consimile, del voto romano, il Partito comunista rimane isolato. Non esiste, con gli attuali rapporti di forza, alcuna disponibilità socialista, né dal mondo cattolico è scaturita non diciamo una quota di appoggio, ma nemmeno una forza minoritaria capace di sgretolare la compattezza della Democrazia cristiana.

La linea che cancella il nome del Partito comunista non significa la metamorfosi dei comunisti o la loro cancellazione. Bufalini, perciò, non ostile al cambio del nome, soggiunge: "Io sono e rimarrò comunista".

Si può voler cercare di bel nuovo un Partito d'azione di massa. In un certo senso il tentativo avrebbe un significato che tiene conto della crisi culturale del marxismo-leninismo. Il Partito d'azione elitario dell'antifascismo, militante con tanta energia di giovinezza e di spirito nella Resistenza, si è spento in poche battute di normalità democratica. Tante teste, tante idee. Nelle sfumate nostalgia ed ironia dell'ultimo libro di Meneghelli se ne rievoca senza tragedie e perfino con piacevolezza il tramonto. Un Partito d'azione di massa sarebbe ancora più complesso, di pressoché impossibile compatimento, come si vede dal tentativo condotto da Occhetto di compattare almeno un uomo, Norberto Bobbio.

È, quindi, più accettabile declinare il cambio del nome del Pci in un appello a quello

che i francesi chiamano un *rassemblement*: il compattamento al quale potrebbero partecipare intellettuali che rifiutano in tutto o in parte il sistema, ceti medi e dirigenti insoddisfatti, gruppi e circoli vaganti da tempo alla ricerca di uno spazio politico che non si apre e giovani, tanti giovani che al contatto con la realtà politica e sociale provano un senso di fastidio, di repulsione e anche di rivolta. Un *rassemblement* e qualcosa di più e di diverso. Potrebbero partecipare anche Bobbio e altri come lui contro le ingiustizie e le disuguaglianze, per quei diritti, quegli ideali, quella moralità e quelle parti deboli della società che la scomparsa del Partito comunista farebbe rimanere — come lo stesso Bobbio ha scritto — senza sostegno e senza difesa.

Se la guida dell'Unione Sovietica consente, come si dice abbia fatto, significa che si rende conto dello scadimento di prestigio e di consenso che si è determinato all'Est nei confronti del partito totalizzante. Direi che le sue motivazioni sono più dirette e penetranti di quelle del gruppo dirigente del Pci. La manovra di Occhetto ha una ragione esterna stringente. Prima ancora che nel lungo isolamento in Italia, nel *non senso* di mantenere oggi, con quella realtà all'Est, un partito *diverso*. Il Pci è inserito, sì, nella storia democratica del nostro Paese, ma fino a ieri con la dichiarata intenzione di passare allo Stato socialista e all'economia socialista, cioè a condizioni mai praticate insieme con la sopravvivenza del sistema della democrazia formale. Non poter più fare alcun riferimento al comunismo dell'Urss, oggi revocato in dubbio, al socialismo reale, in gran parte sconfessato e oggetto di un tentativo di trasformazione, giustifica un cambiamento visibile, come quello del nome, senza che i comunisti cessino di essere comunisti: vorrebbero essere non più *diversi*, ma semplicemente uno dei partiti democratici, naturalmente per trovare la strada che porta al governo.

Il loro è un altro modo di cercare alleati e compagni di strada; un modo diverso dal compromesso storico, dall'alternativa di sinistra, dal «fronte» elettorale del '48 in Italia e dalla mano tesa e dai «fronti popolari» tra le due guerre. I comunisti rimangono comunisti anche quando i loro idoli sono infranti e cercano la salvezza dell'anima accettando il mercato ma non il profitto o con altre giaculatorie del genere.

Il qualche cosa in più del *rassemblement*, della conversione di un intero partito e della sua ricerca di altre forze, non rinunciando certamente a gruppi cattolici militanti, è dato, nello stesso tempo, dalla coesione politica, la quale, a differenza di quel che accade nel *rassemblement*, è permanente e man mano omogeneizzante e, quasi al contrario, dalla rimozione dell'ostacolo del nome, che

significa la dissolvenza dell'eredità storica e ideologica, sempre denotante simbiosi con le esperienze del socialismo reale, del partito unico, dello schiacciamento delle libertà e delle ecatombe umane attuate nel nome del comunismo.

Già nella riunione di Ginevra, Bettino Craxi ha sentito quanto sia difficile per l'Internazionale socialista respingere le domande dei partiti che tutti interi si convertono, quello ungherese che ha già fatto domanda e quello italiano che non l'ha ancora fatta perché, vivendo in regime di libertà, ha tempi più lunghi per mettersi il vestito nuovo senza disgregarsi. Il segretario del Psi ha dovuto sottolineare che molti suoi compagni di altri Paesi «sono generosi coi comunisti degli altri».

Brandt ha descritto una procedura che passa, per i petenti, da una risposta che li qualificerebbe osservatori a un'altra, probabilmente successiva, che li porterebbe ad essere «invitati permanenti». Lo sbocco appare, però, quello del riconoscimento.

Le elezioni comunali e regionali di maggio saranno decisive, perciò, per la strategia del Partito socialista italiano da confrontare con le tendenze dell'Internazionale. La Democrazia cristiana, a sua volta, non può giungervi con l'unica preoccupazione della stabilità del governo Andreotti, mentre questi riesce ad accumulare potere, che significa un bottino di corrente e l'effimero per il partito.

La manovra dei comunisti può avere successo in proporzione con la debolezza della democrazia dei partiti in Italia. Forse il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che si è riunito dopo una vigilia intessuta da nervosismi e tensioni interne, ha dimostrato senso di responsabilità perché più penseroso di fronte alla «trovata» del comunismo nazionale, che di fronte al rivolimento mondiale partito dalla crisi economica russa e dalla grande lotta dei polacchi per arrivare, finora, a mettere in discussione la spartizione della Germania.

È stato allora esaminato un po' frettolosamente, al Consiglio della Dc, il tema del nuovo ordinamento delle autonomie locali e della modificazione della normativa con la quale se ne eleggono le assemblee e gli esecutivi. Ha detto con ragione Riccardo Triglia, presidente dell'Associazione dei comuni d'Italia, che la nostra tradizione è autonomistica, ma che noi abbiamo creato la struttura più centralistica di tutto l'Occidente. Con la privazione dell'autonomia finanziaria è scomparsa la base dell'autonomia democratica; l'instabilità dei governi locali e le difficoltà della finanza statale hanno fatto il resto. Il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana ha assunto un solo impegno: approvare, prima delle elezioni, un disegno di legge che migliora in alcuni aspetti la strut-

tura dei Comuni. Bene, una riforma molto modesta. Quanto ad autonomia finanziaria, briciole e quindi continuità del sistema de-responsabilizzante della finanza derivata, a comando dello Stato centrale. Quanto a stabilità, chi voleva provare a modificare la legge elettorale è rimasto intrappolato in una proposta che è parsa rapida e semplice, tanto da risultare pressoché inutilizzabile.

È apparsa nettamente minoritaria la proposta dell'elezione diretta del sindaco, portò aperta al presidenzialismo per la Repubblica, e il partito si è reso più consapevole del valore della proporzionale. Ma, in definitiva, è stato accantonato ogni tentativo di cercare cambiamenti significativi prima delle elezioni del 6-7 maggio 1990.

Noi avevamo concepito un'azione in tre fasi: 1) approvazione della legge di struttura delle autonomie locali; 2) proposta in Parlamento di una legge di poche e semplici modificazioni delle regole elettorali: applicare ai Comuni fino a 10 mila abitanti il sistema maggioritario; richiedere, per la presentazione delle liste, le firme di cittadini residenti; per i Consigli comunali eletti con la proporzionale, stabilire un *quorum* equivalente ai voti occorrenti per ottenere almeno due seggi; 3) portare avanti il dibattito interno e poi discutere e approvare in Consiglio nazionale un modello legislativo che la Democrazia cristiana non forzerebbe in Parlamento, ma proporrrebbe agli elettori e ai candidati come strumento istituzionale per risolvere la crisi di governabilità degli enti locali e per ridare le basi finanziarie di una reale autonomia.

Chi ha voluto tempi più brevi ha finito per portare a un documento troppo sintetico, con la premessa del ministro dell'Interno che i tempi sono stretti e non se ne farà nulla. Il tutto in omaggio alla stabilità del governo. All'ombra della quale stabilità il partito rinvia il tempo di dar segni forti di vitalità; i congressi di partito continuano a svolgersi per buona parte senza partecipazione dei soci al voto. I suoi nomi in tasca la tessera della Dc — quando l'hanno — come a scuola s'aveva quella della Croce Rossa, della Dant'Alighieri e della Lega Navale. E sempre all'ombra della stabilità, poiché le tessere di partito, invece, a peso tanto assai, c'è che le compra e vende proprio a chili e a miriagrammi: come si può verificare nel leggerne i verbali dei congressi locali a tavolino e senza. C'è una tranzumanza comandata dal potere e dal denaro e aiutata dalla parte di verità contenuta nella denuncia lanciata da Berdrato di una inedita «banda dei quattro». Che saranno magari due o tre, ma anche così sono di troppo.

Noi siamo per il sostegno al governo, ad Andreotti. Ma diventa un pericolo grave l'ardore.

Carlo Donat-Catt